

Dalla parte degli «invisibili»

Il regista Sylvain George al Milano FilmFestival

Ha presentato due doc, «Les Eclats» e «Vers Madrid» dedicati ai clandestini. «Per me - dice - è fondamentale lavorare sull'identità»

PAOLO CALCAGNO
MILANO

IL «CINEMA EMERGENTE» DEL MILANO FILMFESTIVAL HA CONCLUSO IERI LA SUA PASSERELLA SUGLI SCHERMI DEL TEATRO STREHLER, dello Spazio Oberdan e degli altri luoghi cittadini che per 11 giorni hanno accolto i numerosi affezionati che da 18 anni seguono con fedeltà ed entusiasmo le tendenze internazionali espresse dalla vivace e originale rassegna milanese. Fra i film in gara ha vinto il francese *Les Rencontres D'Après Minuit*, di Yann Gonzalez.

E se ha chiuso in bellezza con le emozioni delle immagini di *Closed Curtain*, in cui il valoroso regista iraniano Jafar Panahi mostra il torto subito dagli arresti domiciliari che il suo governo gli ha inflitto per la critica manifestata con i suoi filmati, il Milano FilmFestival ha certamente declinato al meglio la sua vocazione esplorativa dei nuovi talenti con l'omaggio dedicato al francese Sylvain George. Già docente di filosofia e attivamente impegnato nella causa a sostegno delle minoranze e dei disabili, il 45enne regista solamente 5 anni fa si è deciso a fissare con strumenti semplici e liberi quali il super8, il video, il digitale dei telefonini cellulari, rigorosamente in bianco e nero, i racconti degli «invisibili» della Storia.

«Il Cinema non è inseguire l'opera d'arte assoluta, alla Wagner, ma un modo per mettere in relazione settori diversi (filosofia, letteratura, pittura, politica) attraverso un linguaggio che traduce in immagini la comprensione quotidiana del mondo - Osserva Sylvain George -. Per me, il Cinema non è Hollywood, non è Babilonia: è un processo che pone domande e la camera deve costruire relazioni con il mondo. Tutto ciò porta a un lavoro sul presente, il tempo, lo spazio e, soprattutto, sull'identità. La questione dell'identità, per me, è stata sempre cruciale, fin da quando, bambino, vivevo in una banlieu di Lione, fra gli immigrati algerini di seconda generazione, e mi confrontavo direttamente con le differenze razziali e la discriminazione».

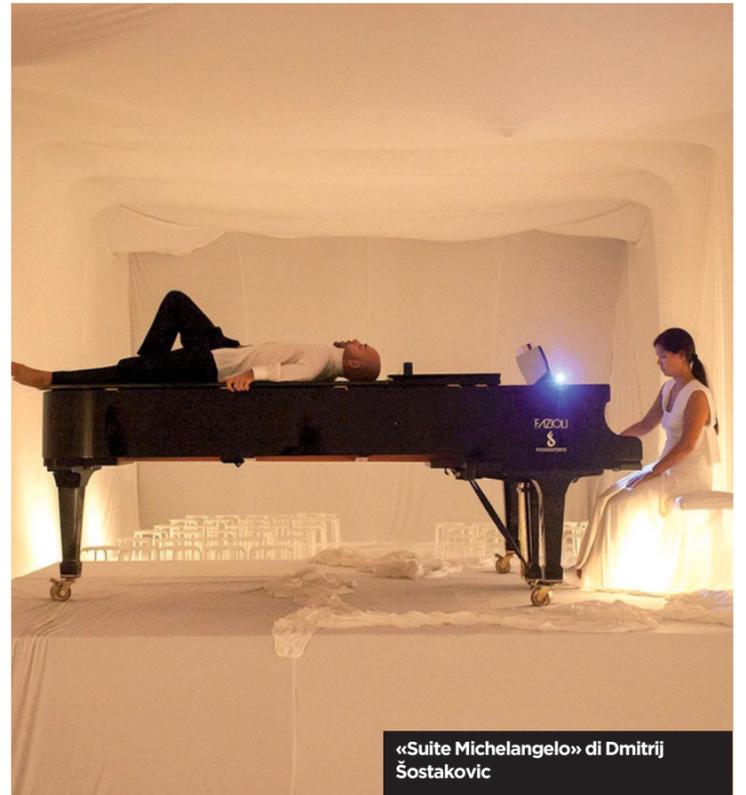
George pone sullo stesso piano cinema di fiction e documentari e non si sente «figlio di un dio minore». «Mi sono formato con i grandi filosofi,

da Benjamin a Deleuze, che hanno denunciato l'antropocentrismo - si accalora il regista -. Nel Cinema i miei modelli sono stati Jean Vigo, tutta l'Avanguardia, certi film di Godard, Rossellini e Pasolini. Io non faccio dei documentari, faccio del Cinema. E sono stato molto felice che un Festival prestigioso come Venezia, abbia premiato *Sacro Gra* di Gianfranco Rosi: è un bel modo di accorciare le distanze fra i «doc» e i film e di rilanciare i primi per garantirgli gli schermi che meritano e da cui, di solito, sono esclusi».

Premiato in vari Festival internazionali, fra i quali quello di Torino, Sylvain George ha portato al Milano FilmFestival i suoi lungometraggi *Les Eclats* (I frammenti) e *Vers Madrid* (Verso Madrid), documentari dedicati alla vita dei clandestini che si scontrano con la violenza della burocrazia e alle rivoluzioni madrilene delle folle di giovani del 2011 e 2012, divenuti famosi come «Los Indignados» della Puerta del Sol. Inoltre, le idee e i metodi del regista francese sono state al centro di un workshop che George ha tenuto assieme ai giovani filmmaker milanesi.

Frammenti e brandelli di immagini, di ricordi, di voci, lo smalto del bianco e nero di *Les Eclats* fa brillare le riflessioni lucide di arabi e afgani costretti a fuggire per tutto il giorno, dei clandestini che fin dall'alba si preparano alla sfida con una sopravvivenza ridotta allo stato brado, animale. «Questo non è vivere», ripetono i soggetti del film, obiettivi delle retate poliziesche, inermi di fronte alle severe corti di giustizia. Con il fascino delle sue immagini Sylvain George crea spazi per l'insolito, esplora nelle pieghe, ara il campo alla ricerca di un punto di avvio di un dialogo miracoloso, di un punto fermo che scardini ipocrisie e categorie di giudizio scolpite nella pietra dura del conformismo e dei luoghi comuni.

«*Les Eclats* è il mio secondo film girato a Calais - spiega il regista francese -. Calais, come Patras, come Lampedusa, è un luogo di transizione dei flussi migratori «clandestini». Sono luoghi che nei confronti dei migranti vedono i politici sbandierare concetti che negano i valori fondati sulla libertà e sull'uguaglianza. L'immigrazione è un buon indicatore dello stato delle democrazie occidentali. In Francia, la questione del colonialismo è ancora un tabù: i «sans papier» abbassano i costi e producono ricchezza: questi emigranti sono vittime di un nuovo processo di colonialismo, di sfruttamento. Inoltre, da 25 anni le politiche migratorie hanno rappresentato in Europa un laboratorio per sperimentare politiche di restrizione di libertà, applicabili su larga scala. Da noi, asiatici, africani, eccetera hanno perso il rispetto dei loro diritti più elementari».



«Suite Michelangelo» di Dmitrij Šostakovic

Rimini e Spoleto, in scena c'è la rinuncia alla vita

Tre spettacoli diversi portano sul palco il rifiuto: «Doglie», «Suite Michelangelo», «Euridice e Orfeo»

LUCA DEL FRA
ROMA

UNO OSCURO LEGAME ACCUMUNA TRE PREMI DI TEATRO MUSICALE CHE, SEPPURE IN LUOGHI DIVERSI, sono andate in scena lo scorso fine settimana: è il rifiuto, la rinuncia alla vita. E se il palcoscenico è lo specchio della società, la coincidenza potrebbe essere indizio prezioso sul nostro tempo.

Non è la prima volta che la *Suite Michelangelo* di Dmitrij Šostakovic raggiunge il palcoscenico, basterebbe ricordare l'allestimento per danza di Beppe Menegatti, ma la Sagra Malatestiana continuando la linea di affidare partiture a registi e collettivi di ricerca teatrale italiani, l'ha messa nelle mani di Città di Ebla. Una iniziativa preziosa per far uscire la nostrana scena contemporanea da ghetti autoreferenziali e autoriali, magari a costo di sbattere il grugno, come in fondo è successo stavolta.

Scegliendo tra le liriche di Michelangelo, Šostakovic compone un polittico di canti, per rappresentare uno scontro al calor bianco tra l'artista, che alla fine rinuncia alla vita, e il potere, rappresentato dall'eterno nemico di Buonarroti, il papa Giulio II, dietro cui il compositore fa balenare l'ombra di Stalin. Un conflitto, tra arte, dunque cultura, e potere, profondamente attuale, come dimostrano i tagli economici degli ultimi anni in questi settori, sintomo solo esteriore di ben altri scontri.

Città di Ebla come scenografia costruisce una suggestiva stanza di stoffa bianca, un ventre o forse la mente dell'artista, ma poi si ritrae pudicamente in una mise en scène enigmatica che sfiora appena la madornale forza drammatica di Šostakovic. Complice una esecuzione musicale non ineccepibile, e inoltre in lingua italiana - una versione inventata tempo fa ma non di mano del compositore, che aveva scelto la lingua russa con ben altro risultato. Che la spettacolare rinuncia alla vita dell'artista-compositore corrisponda alla rinuncia alla scena del regista? Ma qui non c'è niente di spettacolare, solo un ripiegamento, tanto diffuso nel teatro italiano, in simboli ed enigmi che rifiu-

tano ogni confronto diretto con il potere.

Dalle atmosfere filosofico-intellettuali di Michelangelo, all'universo mitologico il passo non è così lungo: a Spoleto nella stagione del Lirico Sperimentale, va in scena un dittico nuovo, aperto da *Euridice e Orfeo*. Tra le versioni di questo mito, il librettista Gino Nappo sceglie quella di Reiner Maria Rilke, dove Euridice, avvolta dalla sua morte, non riconosce più Orfeo e si ritrae, ma con una significativa variante: stavolta Euridice riconosce Orfeo, ricorda la vita e la rifiuta ritraendosi nell'Ade. Non è priva di raffinatezza la musica di Mario Guido Scappucci, con sensuali reminiscenze di Richard Strauss - non a caso un contemporaneo di Rilke -, lirismo e notevole coscienza dei linguaggi contemporanei. Meno convincente la regia in costumi rinascimentali di Giorgio Bongiovanni, cui sembra sfuggire la dimensione psicologica della vicenda, dietro cui forse si cela un dramma borghese.

Tutta proiettata sul versante grottesco invece la seconda prima di Spoleto, *Doglie*, su un testo di Antonio Tarantino, che rielabora un suo lavoro: un bambino, ancora nella pancia della madre, informato sul mondo e sul suo penoso stato, si rifiuta di nascere costringendo la donna a infinite doglie. Anche qui una rinuncia alla vita, il compositore Valerio Sannicandro lo trasforma in un corrosivo spettacolo dove prosa, canto e musica si inseguono al millimetro, talvolta un po' spintonandosi, e sfoggiando però maestria di tecniche contemporanee, che impongono virtuosismo a tutti gli interpreti, peraltro bravi. La regia lucida e geometrica di Sandra de Falco, è scaltra a non rendere grossolano un grottesco che strappa il sorriso, a volte amaro.

Dirige entrambe le opere di Spoleto Marco Angius: mano sicurissima e capacità di penetrazione di partiture inedite, che dunque obbligano a un lavoro maggiore. Si può eccepire su una certa enfasi in *Doglie*, con risultati a tratti un po' fuori misura, ma comunque rientra in una solida interpretazione.

Rimini e Spoleto, si è trattato di tre lavori che si presentano come esperimenti, tanto più importanti proprio dove parzialmente riusciti, poiché avvengono in quel teatro musicale che oggi dà i suoi migliori frutti della scena europea, ma in Italia si rifiuta di rinascere. A titolo di cronaca: il bambino di *Doglie*, preda di una forza cosmica, alla fine viene al mondo, e vedremo come va a finire.



Dal film «Les Eclats» (I frammenti)